

Francesco M. De Robertis

## LA GRANDE PERDITA

PASQUALE SOCCIO non è più tra noi!

È una perdita incommensurabile per la cultura; oltre che regionale, europea.

Ricorderemo a riguardo, per un verso, i suoi studi ambientali che hanno rivelato al mondo scientifico la realtà socio-culturale della Gente Garganica (con i relativi riflessi comparatistici con altre genti di lontanissima estrazione, ma di analoga formazione e condotta), e, per altro verso, le sue approfondite ed originali ricerche sul Vico e sulla profonda incidenza della Scienza Nuova sul pensiero moderno.

Riportiamo dalla «Gazzetta del Mezzogiorno» del 4.2.2001 l'articolo, a Suo ricordo, del prof. L. Vecchiarino:

Con Pasquale Soccio scompare un secolo di cultura, quella incarnata e praticata dal «grande vecchio» della cultura daunia, e non solo, come lo aveva definito il suo amico Mario Sansone. Il suo ultimo saggio sul Mito, *Penso, dunque invento* pubblicato nelle scorse settimane da Bulzoni, aveva già ricevuto critiche entusiastiche. Ma tutti lo ricorderanno per il suo *Gargano segreto* e per i suoi profondi studi su Giambattista Vico pubblicati da Garzanti. Mentre Soccio amava dire di sé: «Il mio grande e nascosto vizio è stato soltanto quello legato all'amore per l'insegnamento». E per questo ricordano gli alunni del «suo» liceo «Borghi» di Lucera, ora diventati magistrati *grand commis* dello Stato, o illustri clinici.

Il mondo di Pasquale Soccio è stato popolato di presenze che gli testimoniavano attenzione: Bacchelli, Ungaretti, Croce, Lombardo-Radice, Gabrieli. Un mondo fatto di colpi di penna (come colpi di spada contro il provincialismo), di libertà (come la stampa di «Azione democratica» il primo giornale libero, a Lucera nel '44, nella stradina di via Carpentieri), con un occhio

ai suoi studenti e il pensiero verso il suo amato Gargano. I suoi luoghi dell'anima, luoghi di ricordi e primavera del pensiero laico. Il suo sodalizio con Giambattista Gifuni («La più profonda coscienza storica di Lucera»), con Guido De Ruggiero, con gli amici e estimatori di San Marco in Lamis, con quelli che lo chiamavano da Roma (da Spadolini a Jader Jacobelli).

«Vi prego di credere alla sincerità della mia modestia. Fino a qualche decennio fa, io non ero ancora convinto di quello che avevo seminato... Ma sono essi, i giovani soprattutto quelli della primogenita fioritura, a convincermi con il loro più che ormai semisecolare attaccamento e con le loro vibranti affermazioni d'affetto...»: e si commosse davanti a quella platea romana che osannava il vecchio preside. Antico collaboratore della «Gazzetta» e «divoratore» di giornali, che si faceva leggere da giovani discepoli dopo che il lume degli occhi lo abbandonò, Pasquale Soccio era uomo d'una memoria portentosa.

Già nel '44, su «Azione Democratica» parlò di unità europea. Una trentina d'anni dopo qualcuno gli chiese se si fosse trattato di preveggenza. Rispose: «Questo non spetta a me dirlo. L'ideale europeo è antico, ed era quanto mai giusto riproporlo mentre infuriava la tragedia della guerra». Scrittori di fama, giornalisti di razza, scendendo dalle parti del Gargano, sapevano che c'era Soccio ad aspettarli; ad aprirgli l'animo con la sua educata ironia, i giochi di parole (ben prima di Eco), i rimandi letterari gli umori della terra e della Storia. Gli chiedevano, se mai, cosa fosse davvero il Gargano. Rispondeva: «Chiedermi che cosa è il Gargano è chiedermi chi sono io, sua zolla vivente e vagante».

Con Soccio è morto un galantuomo della cultura, in un'epoca in cui il groviglio dei saperi spesso allontana dalla saggezza. Un giorno dalla Garzanti gli telefonammo: «Buona sera, professore: devo dirle che lei col suo Vico, ha venduto più di Shakespeare». E Soccio: «Ah, bene». Il suo Vico

garzantino, come amava definirlo, è stata un'opera che ha scosso d'entusiasmo anche gli studiosi e gli appassionati della Fondazione Cini a Venezia.

Sciascia, Vittorini, gli studi sul Brigantaggio, i suoi numerosi libri, il rifugiarsi nell'amata San Marco in Lamis, gli appuntamenti culturali, il rispetto diffuso dei Comuni di Capitanata che gli assegnavano cittadinanze onorarie: l'arco della sua vita, il suo insegnamento per molti si è fatto destino. Un destino fatto anche di lunghi silenzi, di riflessioni a volte amare e dolorose: perché Soccio perdonava, ma non dimenticava. E come poteva, con quella sua memoria che faceva arrossire il più provetto ricercatore. Quasi nulla gli sfuggiva della cronaca narrata dai giornali ed ogni suo complimento sembrava venire da lontano. Da un luogo del pensiero che Soccio frequentava con orgoglio tutto meridionale, tenace, come le rocce del Gargano: «Ora rovine di pietrame li ingombra; allora ci suonava la terra sotto i piedi. Questo è il mio Gargano più segreto, più mio, più me».

Se ne va un secolo di memoria. Una volta che gli assegnarono un importante premio, alla gente che lo ascoltava consegnò questa chiusa del suo discorso: «Volge qui un'ora buona per me. Concludo bene la mia giornata, con quella serenità francescana di chi non si aspetta altro. Alla mia gioia basta questo ambizioso premio di onori. E dal profondo del cuore grazie a voi tutti e grazie a Dio».

Il furore culturale di Soccio non poteva misurarsi con gli strumenti del tempo, ché i suoi studi, la sua dignità di insegnante avevano un solo significato: l'esserci, come dovere e come coscienza. Una sera di un lontano autunno foggiano, disse a quanti si erano ritrovati nella sua bella casa di via della Repubblica. «Credetemi la mia vita è stato tutto un dovere».

Addio, Preside. Anche se in giro si scorge soverchia leggerezza delle cose umane, il Suo insegnamento non scolora, come la sorte faticata degli uomini del Sud.